

A chi serve il sindacato?

I bisogni, le richieste e le aspettative
dei lavoratori nella società
che si trasforma

a cura di Biagio Ciccone, Paola De Vivo

Prefazione di Cristiana Coppola

Contributi di: Claudia Avolio, Biagio Ciccone,
Paola De Vivo, Enrico Sacco



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A chi serve il sindacato?

I bisogni, le richieste e le aspettative
dei lavoratori nella società
che si trasforma

a cura di Biagio Ciccone, Paola De Vivo

Prefazione di Cristiana Coppola

Contributi di: Claudia Avolio, Biagio Ciccone,
Paola De Vivo, Enrico Sacco



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Ringraziamenti	pag.	7
Prefazione , di <i>Cristiana Coppola</i>	»	9
A chi serve il sindacato? , di <i>Biagio Ciccone</i>	»	13
	»	
Presentazione , di <i>Paola De Vivo</i>	»	21
1. Tra passato e presente: la rappresentanza sindacale dal dopoguerra ad oggi , di <i>Enrico Sacco</i>	»	27
1. Premessa	»	27
2. Le radici post-fasciste del sindacalismo italiano	»	28
3. Sindacato di classe e capitalismo negli anni '60	»	37
4. Neo-corporativismo e scambio politico	»	44
5. La concertazione italiana dagli anni '90	»	52
6. Il sindacato oggi. Nuovi accordi e vecchi conflitti	»	56
7. Una riflessione a margine del dibattito odierno	»	58
2. L'azione sindacale e i cambiamenti che attraversano il lavoro , di <i>Paola De Vivo</i>	»	61
1. Premessa	»	61
2. Stabilità contrattuale e forme di precarizzazione	»	63
3. Come cambia il lavoro. Apprendimento e diffusione di nuove conoscenze	»	67
4. Il lavoro tra omogeneità ed incentivi selettivi	»	71
5. Oltre la produttività: una questione di meritocrazia?	»	75
6. Per concludere	»	79

3. Le condizioni dei lavoratori e il ruolo del sindacato,		
<i>di Claudia Avolio</i>	pag.	81
1. Premessa	»	81
2. Le condizioni di vita	»	83
3. Le preoccupazioni e la fiducia concessa all'azione dei sindacati	»	86
4. Lavoratori e impegno sindacale	»	95
5. Considerazioni conclusive	»	100
4. La ricerca del consenso tra quantità e qualità,		
<i>di Paola De Vivo</i>	»	103
1. Premessa	»	103
2. Gli iscritti al sindacato	»	105
3. Iscrizione senza partecipazione	»	111
4. Il sindacato nelle organizzazioni lavorative	»	117
5. Rappresentanti e rappresentati: un problema di fiducia?	»	120
6. Quanto serve iscriversi ad un sindacato	»	125
5. Il sindacato tra crisi e prospettive, di Enrico Sacco	»	127
1. Premessa	»	127
2. Il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori	»	128
3. La crisi del sindacato	»	131
4. Le cause poste a fondamento della crisi	»	136
5. La richiesta di nuove tutele	»	138
6. Iscriversi in futuro al sindacato	»	141
7. Considerazioni conclusive	»	145
Appendice. L'impostazione della ricerca e il profilo dei lavoratori, di Claudia Avolio	»	147
1. Il campo di indagine	»	147
2. Lo strumento di rilevazione: il questionario	»	149
3. Il profilo degli intervistati	»	150
4. La situazione familiare	»	156
Bibliografia	»	163

Ringraziamenti

Questo volume nasce da un incontro particolare, quello tra una studiosa di problematiche dello sviluppo economico e un responsabile sindacale, la cui lunga esperienza nel mondo del lavoro lo ha posto continuamente di fronte ai dilemmi che sta vivendo il sindacato nella fase attuale. L'oggetto principale delle loro (animate) discussioni, che ruotava intorno alla natura e alle cause della crisi sindacale, si è progressivamente perfezionato sino a convincerli ad intraprendere un lavoro di ricerca scientifica più sistematico. Non è stato agevole scegliere tra le molteplici piste di riflessione di volta in volta emerse nelle conversazioni: valeva più la pena concentrarsi sulle questioni organizzative interne al sindacato? Oppure, porre sotto osservazione la natura delle relazioni conflittuali e/o cooperative con il mondo imprenditoriale? O, ancora, focalizzare l'interesse sulle ultime riforme – compiute o da intraprendere – concepite per ridefinire le relazioni industriali italiane? Per quanto fosse evidente la difficoltà di prediligere una tra queste diverse prospettive, alla fine una scelta si è imposta sulle altre. È ricaduta sul lavoro, sui lavoratori e sulla percezione che essi stanno acquisendo rispetto ai cambiamenti che attraversano il modello di sviluppo capitalistico, nella convinzione che a partire da loro, dalle problematiche che vivono quotidianamente nei contesti organizzativi, si può riprendere a ragionare per trovare degli aggiustamenti utili a riconfigurare le relazioni industriali. I lavoratori, con i loro bisogni, aspettative e strategie, divengono così parte di una storia da riscrivere e soggetti da cui ricavare sollecitazioni per comprendere lo stato di salute e le prospettive future delle rappresentanze sindacali in Italia.

La ricerca è stata condotta per conto dell'Associazione 17 Marzo. Al gruppo di lavoro, coordinato da Paola De Vivo, hanno preso parte Claudia Avolio, Elena Borrelli e Enrico Sacco. Gli autori desiderano ringraziare la Dott.ssa Cristiana Coppola, Vice Presidente di Confindustria con Delega al Mezzogiorno, per la disponibilità e l'attenzione dimostrata verso i contenuti della ricerca. Sono grati inoltre a tutti i responsabili delle aziende private e dei comparti pubblici che hanno agevolato l'indagine sul campo e a tutti i

lavoratori per la loro preziosa collaborazione, nonché al sindacato dell'Energia e della Chimica della Uil di Napoli e della Campania, di cui Biagio Ciccone è stato responsabile, per il sostegno ricevuto. Infine, sono particolarmente riconoscenti a Francesco Paolo Cerase per i suoi immancabili, utili e puntuali suggerimenti.

Prefazione

di Cristiana Coppola

Il volume curato da Biagio Ciccone e Paola De Vivo si prefigge un obiettivo ambizioso: quello di ricostruire il ruolo ed in un certo senso la storia del sindacato italiano dal dopoguerra ad oggi, nella società, nell'economia, nella politica, ma soprattutto nei luoghi di lavoro, a partire dalla percezione che di esso hanno i suoi "azionisti", ovvero i lavoratori. È un progetto importante che si caratterizza, rispetto ad analoghe esperienze, per il tentativo di tratteggiare un profilo "a tutto tondo" di un attore fondamentale nel panorama attuale del nostro Paese. È stato quindi un piacere per me accettare l'invito a comporre questa breve prefazione allo studio, per aggiungere a tale ricchezza di punti di vista, sia pure sommariamente, quello della "controparte" naturale del sindacato, ovvero quello dell'impresa. Di questo invito voglio ringraziare gli autori.

Visto con gli occhi dell'imprenditore, ma anche di chi ricopre incarichi nazionali in Confindustria, principale associazione imprenditoriale, il sindacato del 2010 si conferma prima di tutto come un fondamentale elemento di democrazia sia all'interno dei luoghi di lavoro (grazie alla legittimazione che gli stessi lavoratori gli assegnano) sia nella società, contribuendo all'affermazione di diritti universali che costituiscono la base del nostro modello sociale. Il sindacato è, a tutti gli effetti, un primario attore economico, nel momento in cui partecipa ed in una certa misura determina i grandi obiettivi di politica economica del Paese; anzi, talvolta travalica addirittura tali confini, divenendo nel concreto un vero e proprio attore politico.

Nel complesso, tuttavia, va dato atto al sindacato di aver progressivamente interpretato negli anni con "responsabilità" il proprio ruolo di rappresentanza anche in anni, come i più recenti, segnati da bassa crescita economica e crescenti conflittualità sociali, o in quelli più lontani in cui fu in

prima linea nel contrasto ai tentativi di infiltrazione del terrorismo nel mondo del lavoro.

Oggi la sfida più difficile per il sindacato appare proprio quella di coniugare questo ruolo di soggetto consapevole degli equilibri incerti che caratterizzano l'attuale economia globalizzata con le legittime aspirazioni delle lavoratrici e dei lavoratori che esso rappresenta, i quali vogliono naturalmente trarre dal proprio lavoro non solo sicurezza economica per sé e per la propria famiglia ma anche dignità personale, riconoscimento professionale e tutela del merito. Come è normale che sia, proprio dal sindacato essi si attendono un aiuto fondamentale per il raggiungimento di tali obiettivi, così come al sindacato guardano, in cerca di tutele ed opportunità, coloro che sono fuori dal mercato del lavoro. La risposta a tali pulsioni apparentemente contrastanti, ieri come oggi, credo possa risiedere nello strumento prezioso della contrattazione, grazie al quale il sindacato, per un motivo o per l'altro, ha sempre saputo trovare in passato, e mi auguro possa continuare a trovare in futuro, una sintesi virtuosa tra rappresentanza democratica, compatibilità economiche, esigenze dei singoli.

Per motivi che sono dunque politici e sociali, oltre che economici, è nell'interesse sia del sindacato sia dell'impresa respingere anacronistici ripristini di vecchi automatismi come, ad esempio, le gabbie salariali: perché avrebbero prima di tutto effetti negativi sulle concrete possibilità di trovare quella sintesi virtuosa che ha costituito fin qui un punto di forza, oltre a creare ulteriori rigidità in un mercato del lavoro che spesso ne soffre già a sufficienza. Ben diversa, da questo punto di vista, è l'opportunità di contrattare, a livello aziendale, gli incrementi di produttività: più spazi daremo alla contrattazione aziendale, migliore sarà il funzionamento delle nostre aziende, migliori saranno gli effetti sull'effettivo costo della vita.

Una seconda riflessione mi viene dall'esperienza di Vice Presidente di Confindustria per il Mezzogiorno. Come ho cercato brevemente di argomentare in precedenza, la risposta al dilemma del sindacato moderno, sospeso tra rappresentanza e responsabilità, sta in primo luogo nell'esercizio, quotidiano, del suo ruolo naturale di agente contrattuale. Accanto a ciò, credo tuttavia che esso possa consistere anche in un impegno che è prima di tutto culturale, finalizzato a riflettere su se stesso, assieme ai propri iscritti ed ai lavoratori, sul proprio ruolo nella società e ad adattare la proposta ai tempi che cambiano ed alle mutate condizioni dell'economia e della società.

È una prospettiva che Confindustria conosce bene, e che altrettanto bene conoscono gli imprenditori meridionali che un lavoro per certi versi analogo hanno dovuto compiere e stanno ancora compiendo per uscire dalla cultura del sussidio, delle rendite di posizione, della sottovalutazione dei meccanismi di mercato.

Un'accelerazione di tali riflessioni è imposta dalla crisi economica in atto, che ha colpito con particolare durezza soprattutto nel Mezzogiorno, sia le imprese sia i lavoratori. Di fronte a questa emergenza, infatti, le une e gli altri e le loro rappresentanze hanno reagito con forte unità d'intenti ed hanno saputo trovare, nella maggior parte dei casi, soluzioni condivise ed efficaci. L'azione che ha portato ad ampliare portata e tutele degli ammortizzatori in deroga rappresenta una buona prassi in questa direzione e fornisce anche una preziosa indicazione di metodo: sulle grandi questioni dello sviluppo e della legalità, è interesse del Paese che le forze del lavoro e quelle dell'impresa trovino terreni comuni di confronto, di elaborazione e di impegno.

Il tema dello sviluppo del Mezzogiorno è sempre stato presente nelle piattaforme sindacali, che hanno sempre avuto ai primi posti l'obiettivo concreto del miglioramento delle condizioni di lavoro e di creazione di nuove opportunità occupazionali per i territori meridionali, nella consapevolezza che il sottoutilizzo di queste risorse fosse una ingiustizia sociale oltre che un problema economico. Molto spesso tali piattaforme erano costituite da rivendicazioni di risorse ed interventi nei confronti di terzi (le istituzioni) piuttosto che da impegni diretti. E occorre riconoscere con sincerità che anche le posizioni pubbliche espresse dalle rappresentanze imprenditoriali riflettevano quest'impostazione "rivendicativa".

Credo che il sostanziale fallimento della politica economica volta allo sviluppo del Mezzogiorno sancito, senza timore di smentita, dal permanere di un divario nella ricchezza pro-capite sostanzialmente invariato rispetto a 50 anni fa, imponga a tutti, e dunque anche alle rappresentanze delle imprese e dei lavoratori, un esame di coscienza sui propri errori.

La stessa riflessione deve essere fatta con riferimento al tema della legalità, questione fondamentale per la sopravvivenza stessa del Mezzogiorno.

Se davvero vogliamo chiamare le cose con il proprio nome, dobbiamo riconoscere che troppo a lungo, principalmente al Sud ma spesso anche nel resto del Paese, lavoratori ed imprese hanno dovuto chinare la testa rispetto alle pressioni della criminalità organizzata, contribuendo a generare nel medio-lungo periodo, anche senza volerlo, effetti devastanti sul funzionamento dell'economia regolare e del mercato del lavoro.

La crisi economica sta spingendo a riconsiderare il modello di sviluppo fin qui seguito nel Mezzogiorno, e con esso il ruolo delle istituzioni, delle risorse pubbliche, della qualità dei servizi pubblici come condizione di base per la creazione ed il consolidamento di iniziative imprenditoriali robuste e non assistite. Non ultimo, sta spingendo anche le rappresentanze degli interessi, anch'esse parti integranti della classe dirigente, a riconsiderare in profondità il proprio ruolo.

Ritengo, dunque, che si riproponga con forza la necessità di un impegno comune delle imprese e del mondo del lavoro su questi temi, che costituiscono due aspetti di una medesima grande questione: quella della ricostruzione di una etica della responsabilità che porti tutta la classe dirigente meridionale ad impegnarsi in prima persona per rimuovere le cause profonde del ritardo nello sviluppo del Sud. Attraverso tale impegno potrà essere ricostruita una immagine virtuosa del Mezzogiorno, restituendo ad esso legittimità nell'interlocuzione con le altre aree del Paese e prospettive concrete di crescita economiche e sociali.

Credo che il sindacato, per la sua storia, per il suo ruolo e anche per il modo con il quale viene percepito dai lavoratori, come efficacemente è mostrato dalla ricerca, sia ben attrezzato per fornire un importante e decisivo contributo in questa direzione. Nel rispondere alla domanda degli autori, penso, quindi, che il sindacato serva sicuramente ai lavoratori, ma serva altrettanto al Mezzogiorno e all'intero Paese.

A chi serve il sindacato?

di Biagio Ciccone

La domanda che dà il titolo al volume negli ultimi tempi si è imposta frequentemente all'attenzione delle lavoratrici e dei lavoratori, oltre ad interessare, più in generale, l'opinione pubblica, al punto tale che essa è divenuta fonte d'ispirazione per riflessioni critiche e nuove ricerche scientifiche (tra queste, quella che qui si propone). Si è diffusa e radicata ormai una convinzione, che origina dalla constatazione che l'attuale classe dirigente sindacale incontra una certa difficoltà ad intercettare i bisogni, le preoccupazioni e le aspettative del lavoro in un mondo che cambia repentinamente. Osservando le condizioni economiche e sociali dell'Italia, dall'ultimo scorcio della prima Repubblica fino ad oggi, l'interrogativo si fa ancora più insistente e legittimo a causa dell'acuirsi di numerose problematiche che ancora attendono risposte risolutive o, comunque, azioni incisive e concrete.

A chi serve il sindacato, se dal dopoguerra agli anni '70 il potere d'acquisto reale del salario dei lavoratori dipendenti è cresciuto dell'80%, mentre da allora ad oggi, in una palese e negativa controtendenza, è diminuito del 20%? È utile un sindacato che non è riuscito a frenare la tendenza ad un'iniqua redistribuzione dei profitti e nemmeno ad ostacolare la crescita della povertà tra i lavoratori? Si è di fronte ormai ad una realtà sindacale che ha smarrito la sua missione primaria, ovvero il sostegno dei lavoratori. Nello stesso confronto con i governi e con le controparti industriali, il sindacato stenta a trovare delle soluzioni efficaci per tutelare gli interessi del mondo del lavoro, mentre i contraccolpi della crisi finanziaria si fanno sentire sempre più duri. Esso finisce in tal modo per alimentare, seppure indirettamente, la crescita delle disuguaglianze sociali e territoriali. Il vistoso aumento delle condizioni di disagio sociale, dei divari economici tra le re-

gioni del Nord e quelle del Sud sono, in parte, il riflesso di queste difficoltà che si registrano sul fronte sindacale.

In Italia, rispetto alle altre nazioni europee che si sono trovate a fronteggiare importanti divari territoriali nel loro sviluppo capitalistico, si pensi alla Francia, alla Germania e alla Spagna, risulta ancora profonda la distanza, in termini economici, occupazionali ed infrastrutturali, tra il Nord ed il Sud del Paese. Le regioni settentrionali sono riuscite a contenere gli effetti negativi provocati dalla crisi finanziaria, mentre il Mezzogiorno, già in una posizione di progressivo arretramento, accusa in maniera grave conseguenze anche sul terreno dell'economia reale, del sistema produttivo. All'interno di un tale scenario, il sindacato è chiamato ad un ripensamento delle sue strategie d'azione, a modernizzare strutture organizzative e disegni istituzionali. Si tratta di frenare la finanziarizzazione dei grandi e dei piccoli gruppi industriali; contenere gli effetti negativi della globalizzazione; tutelare, mantenere e salvaguardare i diritti conquistati dopo tanti anni di lunghe ed importanti battaglie.

La crisi che attraversa il sindacato italiano affonda d'altronde le sue radici nel passato, un passato che è utile ricordare e, soprattutto, conoscere. È utile, perciò, ripercorrere le pagine della sua storia attraverso le azioni degli uomini e delle donne che ad essa hanno dato vita e riflettere sugli ideali attraverso cui si è concepita e costruita l'attività sindacale, senza omettere le divisioni e le difficoltà che pure l'hanno contraddistinta.

L'operazione di ricerca delle radici ha un certo fascino intellettuale, generato dall'avventura e dalla curiosità del viaggio a ritroso nella memoria. I primi passi il sindacato li ha compiuti in un periodo difficile e di cambiamenti epocali. L'Italia e il resto del mondo erano appena usciti per la seconda volta da una guerra totale, dove sia i vincitori sia i vinti cercavano di ricostruire le proprie case, le fabbriche, le chiese, gli antichi monumenti, ma soprattutto di ricostruire le fondamenta civili delle nazioni. I capi dei governi dell'Est e dell'Ovest intesevano con le loro decisioni i fili e gli assetti di nuovi equilibri politico-economici.

L'Italia del dopoguerra portava l'eredità pesante di un ventennio di dittatura, cercava un nuovo ruolo nell'assetto geo-politico che si andava strutturando, sempre più spaccato ed irrigidito dalla guerra fredda. Un'Italia che si riscattò grazie alla Resistenza, che a sua volta gettò le fondamenta necessarie per ricomporre la democrazia, per riaffermare la libertà. Tra le paure di una nuova dittatura comunista e le pressioni internazionali volte a ristabilire criteri minimi di sicurezza, l'Italia scelse la Repubblica, dopo quasi un secolo di Monarchia. In quel periodo, uomini del calibro di Di Vittorio, Pastore e Viglianesi mettevano uno sopra l'altro i primi mattoni per la costruzione del sindacato e di quelle che sarebbero diventate poi le confederazio-

ni nazionali di Cgil, Cisl e Uil. Le tre confederazioni nacquero da scissioni dovute a pensieri e filoni ideologici diversi, che erano poi le espressioni politiche più forti dell'Italia del dopoguerra, la dottrina comunista, l'anima cattolica e la sensibilità socialista.

Al di là delle critiche postume nei confronti del sindacato di allora, che riguardavano i legami e gli scambi intrattenuti con la politica, nelle idee e nelle azioni di quei primi sindacalisti del dopoguerra c'era il desiderio di voler praticare e di voler mettere in atto la democrazia attraverso la tutela dei diritti della classe operaia e l'emancipazione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. Da quegli anni in poi il sindacato, in tutte le sue espressioni, sigle e categorie, è diventato il protagonista di battaglie e conquiste importanti, tese all'emancipazione civile e sociale dell'Italia e ciò anche nei periodi più bui della sua storia politica, come quelli del terrorismo di estrema sinistra, che vide anche tra i lavoratori e gli uomini attivi nel sindacato le sue vittime. Il sindacato ha poi avuto un suo peso rilevante durante gli anni più cruenti della violenza e dei delitti mafiosi e camorristici che culminarono con gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino ed ha svolto un ruolo importante fino agli anni '90, durante i quali l'Italia fu scossa dall'inchiesta "Mani Pulite", venendo a conoscenza così di un'altra faccia della politica, quella legata a fenomeni di corruzione.

Il sindacato ha messo radici nel tempo e si è fortificato grazie allo spessore etico e politico, oltre che alla passione, di uomini come Giorgio Benvenuto, Luciano Lama e Pierre Carniti, nomi importanti dietro cui si muovevano altri uomini, donne, idee, azioni che, messi insieme, promuovevano il raggiungimento di obiettivi significativi per la vita collettiva. Dall'approvazione dello *Statuto dei Lavoratori*, conquistato nell'autunno caldo fuori ai cancelli della FIAT, fino agli importanti accordi sul reddito, sullo sviluppo economico e sull'occupazione dei primi anni '90, siglati tra sindacati e controparti, Cgil Cisl e Uil hanno sempre mantenuto una grande forza di contrattazione ed un' incisiva capacità di rappresentanza.

Sin dalla nascita l'organizzazione sindacale aveva affermato la sua centralità compiendo passi importanti, conquistando diritti e tutele fondamentali per la salvaguardia della dignità dell'uomo e del lavoratore. Nonostante i progressi realizzati, non sono mancate ombre, incongruenze e diffidenze tra le confederazioni, all'interno di ciascuna di esse o nei rapporti con la politica e la società civile. I sindacati dimostrarono comunque, nell'opera di contrattazione, mediazione e tutela del lavoratore messa in atto, di credere ancora nella costruzione di un modello sociale ed economico equo e competitivo. Ci credevano i vertici delle confederazioni ma, soprattutto, ci credevano i lavoratori.

La maggior parte degli iscritti alle organizzazioni sindacali erano lavoratori attivi nei settori portanti dell'economia pubblica e privata italiana, dal metalmeccanico, all'edilizia, alla chimica, all'energia e all'agro-alimentare. Ai tavoli di discussione si concertavano contratti importanti, si raggiungevano risultati degni, si dava spazio alle esigenze di coloro che producevano ed avevano un peso nelle dinamiche economiche del Paese.

Quello degli anni trascorsi era ancora il sindacato della fiducia, delle conquiste condivise. È proprio dalla consapevolezza di quelle conquiste e di quel profondo e sentito consenso al sindacato di ieri, radicato nei territori e nelle fabbriche, che diventa oggi ancor più importante indagare le cause dell'indebolimento dell'azione sindacale. Perché è noto a tutti che attualmente essa non riesce a rappresentare – e spesso neppure a riconoscere – le esigenze dei lavoratori italiani; ed è altrettanto noto che esso non si rigenera democraticamente e nella libertà delle scelte, ma per cooptazione, come se diventare un sindacalista fosse un diritto ereditario. Che forza può avere allora un sindacato che non riesce a raggiungere il giusto distacco dalla politica e dalle sue scelte e non si pone più come l'alternativa, come la parte critica di chi guarda con gli occhi del lavoratore, di chi si mette nei “panni” delle sue esigenze, ma sempre più spesso viene percepito come il compiacente complice delle logiche del potere? Solo un italiano su venti si sente pienamente rappresentato dai sindacati; meno di un italiano su dieci esprime fiducia nelle organizzazioni sindacali.¹ Dei dati, questi ultimi, che devono indurre a riflettere.

Nel tempo, con il cambiamento della società, dell'economia e della politica anche il sindacato ha subito delle trasformazioni profonde, tuttavia è ancora lontano dal rispondere alle nuove istanze di una popolazione di lavoratrici e lavoratori caratterizzata da crescenti forme di differenziazione contrattuali, con tipologie instabili di contratto e moderne forme di sfruttamento.

Le confederazioni sindacali sembrano aver subito una “involuzione”, uno svilimento della propria missione ed uno svuotamento dei propri obiettivi. Invece di ricercare ed adottare nuovi strumenti per dare risposte più adeguate ad un mondo del lavoro frammentato, il sindacato si è ripiegato e rimodellato assumendo quegli atteggiamenti tipici e negativi della “casta” che avrebbe invece dovuto contrastare.

La globalizzazione, le leggi del libero mercato, le sempre più sofisticate tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione, se da un lato hanno prodotto benefici per alcuni, dall'altro hanno generato insicurezza occupazionale per molti, tra cui delle instabili forme contrattuali ed una spietata concorrenza

¹ Dal libro di Stefano Livadiotti (2008), *L'altra casta. L'inchiesta sul sindacato*, Bompiani.

della mano d'opera a basso costo dei lavoratori e delle lavoratrici provenienti dai paesi meno industrializzati. Questi fenomeni e le loro conseguenze hanno finito per indebolire, progressivamente, i diritti e la dignità dei lavoratori nelle società in via di sviluppo e in quelle occidentali.

L'ultima crisi finanziaria, con il fallimento delle più importanti banche americane, ha colpito un sistema economico e sociale che sino a quel momento sembrava preparato a gestire congiunture sfavorevoli. Nel mezzo di questa crisi mondiale anche la Chiesa, attraverso l'Enciclica di Papa Benedetto XVI, *Caritas in veritate* (2009), ha aperto una riflessione profonda sulle problematiche del mondo del lavoro, ammonendo e, allo stesso tempo, indicando il percorso da seguire a chi ricopre un ruolo decisionale ai vertici delle istituzioni politiche e a chi, come i sindacati, si sono sempre fatti depositari delle esigenze dei lavoratori.

L'Enciclica si sofferma sui cambiamenti profondi del tessuto economico e sociale che investono la società contemporanea, ne elenca le conseguenze e riconosce, in effetti, una difficoltà per le organizzazioni sindacali a svolgere il proprio ruolo in tale contesto. A tal riguardo, richiamando la *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII (1891), l'attuale Pontefice sottolinea che l'invito a dar vita ad associazioni di lavoratori per la difesa dei propri diritti va onorato oggi ancora più di ieri, dando innanzitutto una risposta pronta e lungimirante all'urgenza di instaurare nuove sinergie a livello internazionale, oltre che locale.

La mobilità lavorativa, associata ad una deregolamentazione generalizzata degli scambi economici, è stata un fenomeno importante e non privo di aspetti positivi, perché capace di stimolare la produzione di una nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Allo stesso tempo, come viene messo in evidenza nell'Enciclica, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, come conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica si finisce per creare forme di instabilità e di difficoltà a costruire percorsi coerenti di vita. Da questi processi si genera, così, una situazione di emergenza e spreco sociale. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica e privata, minano la libertà e la creatività della persona, compromettono i rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico.

Il Pontefice, perciò, parla direttamente alle organizzazioni sindacali invitandole ad aprirsi a problematiche più ampie che attengono alla dignità della persona e in tale ambito esorta il sindacato ad ampliare la fascia sociale delle sue attenzioni, rivolgendosi anche alle popolazioni provenienti dai paesi in via di sviluppo. La difesa di questi lavoratori, promossa anche attraverso opportune iniziative verso i paesi d'origine, permetterà alle organizzazioni sindacali di porre in evidenza le autentiche ragioni etiche e cul-

turali che hanno loro consentito, in contesti sociali e lavorativi diversi, di essere un fattore decisivo per lo sviluppo delle nazioni. Diventa quindi vincolante per tutti il richiamo all'urgente esigenza che le organizzazioni sindacali, da sempre incoraggiate dalla Chiesa, accettino di aprirsi ai cambiamenti profondi ed ai nuovi disagi della società globale.

Contrariamente da quanto sostenuto nell'Enciclica, messe di fronte ad una realtà sempre più complessa, invece di affrontarla, le organizzazioni sindacali hanno contribuito ad aggravarla. Le nuove e le vecchie generazioni di lavoratori si sono ritrovate ad essere rappresentate da chi spesso non è andato fino in fondo nella difesa delle loro esigenze, ma si è fatto per lo più portavoce di interessi sempre più corporativi, anche attraverso l'eccessiva ricerca di una mediazione del conflitto ai tavoli di discussione, con governo ed associazioni datoriali, su problematiche centrali per la politica economica, come le nuove forme contrattuali, l'occupazione, i progetti per lo sviluppo, le pensioni ed il welfare.

È successo, ad esempio, con la flessibilità, uno strumento utile ma di cui si sono prospettati, inizialmente, solo i vantaggi. E così si sono convinti i lavoratori che quella soluzione fosse necessaria, essendo un'inevitabile conseguenza delle nuove logiche economiche e competitive mondiali. Senza però spiegare le implicazioni in termini di garanzie che ciò avrebbe avuto per il loro futuro. In taluni casi, il sindacato ha legittimato le sue posizioni in materia prospettando per i lavoratori una maggiore partecipazione agli utili aziendali. Ma la cogestione, oltre a prevedere una distribuzione più equa e meritocratica dei profitti ed il coinvolgimento diretto dei lavoratori alle decisioni dell'impresa, così come avviene in altri paesi occidentali, comporta anche dei rischi che non sono stati ben esplicitati ai lavoratori dipendenti.

Lo spirito ed il significato stesso della concertazione, obiettivo principe delle organizzazioni sindacali, sono stati negli ultimi tempi indeboliti: da un lato, si assiste ad un comportamento sindacale che concede, patteggia e si arrende; dall'altro, si ha un sindacato del "no" forzato e strumentalizzato. Le manifestazioni sempre più forti e profonde di questi atteggiamenti sono arrivate ad incrinare e logorare la fiducia dei lavoratori, tanto da trasformare il nome del sindacato in un luogo comune dall'accezione unicamente negativa e conservatrice, come sinonimo di opportunismo istituzionalizzato.

La sfiducia nel sindacato sta generando un distacco, un allontanamento, un divario profondo tra dirigenza sindacale e mondo del lavoro, per cui sta sempre più affermandosi la concezione di un sindacato verticistico che opera senza il consenso dei lavoratori. Un'organizzazione ricurva sul proprio campo di interessi ed appartenenze, che sembra non avere lungimiranza, che stenta a ricreare forme di solidarietà interconfederali e si disinteressa a

formulare progetti per il domani, sarà destinata progressivamente a perdere consenso. Al fine di evitare una tale prospettiva, occorre riprendere una seria coscienza della funzione sindacale, affinché si cambino radicalmente intenti e strategie, affinché si recuperi l'originaria missione, si ribadisca l'autentico significato e gli obiettivi da cui è partita e si è evoluta la storia del sindacato italiano.

Il primo passo è la costituzione di una dirigenza sindacale di alto profilo, responsabile e preparata politicamente, eticamente e moralmente all'altezza del ruolo che va a ricoprire. Le segreterie sindacali necessitano di donne ed uomini che conoscono le dinamiche della fabbrica e dei nuovi luoghi di lavoro, le esigenze dei lavoratori più giovani e scolarizzati, ma anche le regole e le leggi che riguardano l'occupazione e l'economia moderna. Bisogna comprendere e conoscere il presente, essere al passo con i cambiamenti e con le trasformazioni in atto. Certo, il sindacato non può cambiare le sorti del mondo, né stravolgere i mercati e l'andamento dell'economia mondiale, sebbene con la sua azione possa riempire, completare, "aggiustare" le decisioni della politica di governo ed intervenire di fronte a problemi di natura economica e sociale, rispondendo alle aspirazioni e ai diritti dei lavoratori e dei cittadini.

Nello specifico, sono diversi ed importanti i capitoli principali che il sindacato si trova a dover affrontare nel contesto italiano, *in primis* la produttività, che si ottiene attraverso nuovi investimenti e miglioramenti nell'organizzazione produttiva, con la realizzazione di progetti concreti a Nord e in via prioritaria nelle regioni del Mezzogiorno. Non ci sono altre formule per la ricchezza: creare posti di lavoro è la soluzione necessaria, primaria, per la crescita delle popolazioni, per la lotta alla criminalità organizzata e per lo sviluppo dell'intero Paese. E guardando al domani, ai lavoratori del futuro, bisognerà pensare ad una riforma vera dell'età pensionabile che salvaguardi i diritti acquisiti e non ipotechi i diritti dei nuovi occupati. Un altro traguardo importante da raggiungere. E, ancora, occorre impegnarsi sul recupero del potere reale del salario dei lavoratori dipendenti; concedere una maggiore attenzione al problema della previdenza complementare; predisporre una forma di monitoraggio costante sulla legalità, per sottrarre le imprese dal condizionamento ambientale della criminalità organizzata e i lavoratori dagli effetti di tali condizionamenti.

Come si può constatare, il lavoro che il sindacato deve ancora realizzare richiede un enorme impegno. Va sicuramente valorizzato il merito, non solo collettivo, ma anche dei singoli: perché non costruire, per esempio, una griglia sperimentale che preveda per i lavoratori premialità di salario, di tempo libero e di incremento dei contributi previdenziali? Anche sul piano organizzativo e politico c'è bisogno di un ricambio generazionale, di modernizzare

e, allora, perché non dare ai lavoratori la possibilità di eleggere direttamente il segretario generale del proprio sindacato? I tempi sono maturi per tale cambiamento. Sarebbe un modo per riavvicinare, riconquistare la fiducia dei lavoratori e vederli di nuovo partecipi e veramente protagonisti.

La funzione sindacale deve rappresentare innanzitutto un impegno al servizio degli altri e non solo l'esercizio di un potere. I sindacalisti sono soprattutto i portatori di ciò che vogliono e chiedono i lavoratori, è questa la forza da cui trae origine il sindacato. Lo stesso antagonismo tra sigle sindacali è spesso più pernicioso dell'assenteismo o dell'indolenza. Il prevalere di una parte sull'altra, di una sigla sull'altra, rischia di oscurare l'orizzonte, di allontanare la meta.

Il sindacato ha un capitale da tutelare e degli "azionisti" a cui rispondere: il primo è composto da tutti i lavoratori, dalle donne, dai giovani e dai cittadini; i secondi sono gli iscritti che si identificano ed hanno fatto esplicita richiesta di essere rappresentati ai tavoli di discussione nel momento in cui si decide per la difesa dei loro diritti e per il loro futuro. È nelle richieste di tutti questi soggetti che esso ritrova la sua ragion d'essere.

Il contributo che si presenta attraverso l'analisi dei risultati della ricerca svolta nelle pagine che seguono, sulla scia di altri lavori che si sono occupati di comprendere la natura della crisi sindacale, mira ad arricchire la discussione già in corso. L'auspicio è che tale discussione, oltre ad evidenziare i limiti dell'azione sindacale, sia capace di contribuire ad una riflessione di ampio respiro su cosa fare e come intervenire. Ciò per raggiungere l'ambizioso obiettivo di rilanciare una delle istituzioni più rilevanti per il funzionamento della vita democratica, economica e sociale del Paese.